

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*At 2,36-41; Sal 32; Gv 20,11-18.*

“*Donna, perché piangi? Chi cerchi?*”; in questa domanda Gesù, che ancora non è stato riconosciuto, ci pone davanti alla questione dell’esperienza del dolore. È una questione, è un mistero che soltanto quando ci tocca da vicino possiamo in un qualche modo assimilare, comprendere; difficile, per chi non sta soffrendo, partecipare intimamente della sofferenza di qualcun altro. È un’esperienza misteriosa che lega le persone, a partire dall’amore.

“*Chi cerchi?*”; le lacrime di Maria di Madgalà escono evidentemente per Colui che è stato perso. In questa esperienza dell’amore e del dolore ci sono degli aspetti inestricabili, e tuttavia proprio il mistero che stiamo celebrando ci raggiunge lì.

La Risurrezione di Gesù riguarda anzitutto coloro che sono nel pianto e sono nel dolore. Anche noi possiamo chiederci perché soffriamo; il nostro mondo, che ci offre tanti agi, tante possibilità, non ci risparmia l’esperienza del dolore, l’esperienza del pianto. Qualcuno fa più fatica ad esprimerlo nelle lacrime; qualcun altro invece espone molto facilmente il suo cuore in questo modo, ma quasi sempre la nostra sofferenza è legata alla perdita o al timore di una perdita.

Più pesante e grave deve essere stata la paura di coloro che hanno crocefisso Gesù, ai quali Pietro dice *con certezza*: “Sappiate che Lui ora è stato costituito Signore, proprio *Lui che voi avete crocefisso*”. Qui, allora, c’è un legame tra Colui che è stato perduto e coloro che ne sono stati la causa. Quando perdiamo una persona (pensiamo ad esempio anche semplicemente ad una fidanzata o ad un fidanzato o ad un amico che si allontana), non di rado subentra questo pensiero: “Forse in parte sono causa di questo allontanamento o forse, addirittura, sono stato io a volerlo!”. Di fronte a questo annuncio sicuro di Pietro i Giudei fanno bene a preoccuparsi: avere ucciso Colui che diventa il tuo giudice, il tuo Signore, pone nella situazione del totale disarmo. Questo dolore non è paragonabile a quello dell’amore, ma a qualche cosa di più irrimediabile: non si può tornare indietro.

Pensiamo anche a come, tante volte, i sensi di colpa che provengono da una *generazione perversa* (per dirla con le parole di Pietro) in qualche modo ci toccano, ci implicano, ci riguardano; pensiamo ai giovani che si perdono per strada, non per distrazione, ma per essersi messi in condizione di perdersi o di uccidere, senza averne lucidamente l’intenzione, ma avendone chiaramente la responsabilità. Sono tanti i motivi preoccupanti sui quali la nostra cultura sembra adeguarsi: è normale ubriacarsi; è normale esporre la propria vita; è normale per una mamma

uccidere il proprio bimbo nel grembo... Sono tante cose alle quali, purtroppo, c'è assuefazione, un'assuefazione a cui nessuno può porsi con sicurezza a distanza, forse perché in una certa misura tutti si sentono responsabili, tutti ci sentiamo responsabili di questo fatto, soprattutto nel momento in cui avviene questo rovesciamento delle parti in cui è proprio la vittima che ti giudica.

Ricordo una mamma che, dopo diciott'anni da un aborto, mi diceva che da allora non riesce a chiudere occhio per tutta la notte, e varie volte ogni notte scatta in piedi, perché vede gli occhi di suo figlio, occhi che la giudicano, occhi che la implorano nell'impotenza. Lei non ha saputo perdonarsi; se avesse potuto tornare indietro, certamente l'idea di quello che è stato non l'avrebbe sfiorata, ma così è stato, ed è stata lei.

Ecco, all'udire questo i Giudei *“si sentirono trafiggere il cuore”*, comprendono cioè che è veramente per loro che Gesù è morto. Quando nella celebrazione affermiamo *“per noi”, “per voi e per molti”*, intendiamo certo dire *“in nostro favore, in favore di molti”*, ma non possiamo non negare che voglia dire anche che *“a causa di noi e di molti”* è avvenuto a Gesù quello che celebriamo, cioè la sua passione e morte.

Ora siamo nel cuore del mistero della Risurrezione: *“Cosa dobbiamo fare, fratelli?”*. Alla sua fedelissima Maria Gesù si rivolge semplicemente chiamandola per nome, come a dire: *“Eccomi qua, non mi hai perduto! Sono io, sei tu per me”*. Basta il nome: *“Maria!”*; per comprendere meglio, potremmo aggiungere: *“Basta! Non amare il tuo dolore, non affezionarti alla tua contrizione, non è questo che il Signore vuole!”*. Delle volte ci piace anche troppo stare nella posizione dei sofferenti; in un qualche modo ci guadagna considerazione o dignità anche davanti ai nostri stessi occhi. Certo, il dolore merita sempre una considerazione, ma non è grazie a questo che possiamo vivere autenticamente una vita che sia degna.

Il Signore lo pensa per ciascuno di noi, e dice: *“Maria, girati dall'altra parte! Impara a riconoscere che proprio tutto questo è perché io fossi con te sempre”*; non c'è luogo di dolore dove Gesù non ci abbia preceduto, dove non ci attenda, e dal quale non ci voglia elevare.

È bello quindi pensare che la gioia pasquale non sia a buon mercato, ma sia solida proprio perché radicata su questa esperienza del dolore, rispetto alla quale ci voltiamo verso di Lui e ci lasciamo riscattare in una speranza definitiva. Questo vale per le persone care, vale anche per la nostra stessa vita.

Ma anche nel momento in cui ci riconosciamo causa, e cioè ci riconosciamo traditori rispetto a Gesù, infedeli, incapaci di corrispondere prontamente, anche qui, dobbiamo dire: *“Che cosa dobbiamo fare?”* e non stare lì, e non compiacerci della nostra meschinità o fragilità.

*“Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo”*; ecco quello che vogliamo fare in questi giorni pasquali: voltarci di nuovo al trionfo della Risurrezione e rinnovare in noi la coscienza piena del dono immenso del Battesimo, più grande anche di tutte le nostre miserie.